

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# I cambiamenti necessari



**Claudio Sardo**

SEGUE DALLA PRIMA

I cambiamenti connotati alla missione del governo sono tre. Il primo: agganciare la ripresa europea, apportando le prime correzioni di rotta alle politiche economiche perseguite in questi anni scellerati. Non ci sarà vera ripresa - almeno sul piano sociale - finché non tornerà a crescere l'occupazione. Non basterà qualche decimale di punto del Pil. E non basterà neppure giocare la partita interna sulla legge di Stabilità. L'impegno di rispettare il vincolo del deficit al 3%, come spiega Paolo Guerrieri nel suo articolo di oggi, ha senso solo se è accompagnato da investimenti strutturali per lo sviluppo e per il lavoro, concordati con l'Unione europea e svincolati dai parametri di Maastricht. Solo così potremo tornare a respirare e progettare. Solo così si può sperare di tenere insieme competitività e redistribuzione. Senza queste basi, anche domani, una più efficace e radicale politica di cambiamento rischia di diventare impossibile.

Il secondo cambiamento necessario (all'Italia e alla sopravvivenza del governo Letta) riguarda le riforme istituzionali ed elettorali. È chiaro a tutti che tornare alle urne con le regole attuali - il Porcellum e il bicameralismo paritario - rischia di provocare un'altra elezione nulla. Stavolta potrebbe collassare l'intero impianto istituzionale, aprendo le porte a un commissariamento esterno o ad altre soluzioni autoritarie. Il governo Letta ha bisogno, appunto, del 2014 per condurre a termine l'impresa, come ha bisogno del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea per incidere sulle politiche di bilancio e portare a casa dei risultati significativi.

Il terzo cambiamento - implicito anche se non dichiarato - comporta la trasformazione degli attori politici oggi sulla scena. L'intero nostro sistema non funziona più e il successo elettorale ottenuto da Grillo, con gli esiti paralizzanti che ha prodotto, ne è solo l'ultima prova. Se il governo Letta giungerà alla fine del 2014, inevitabilmente, avremo un nuovo centrosinistra e un nuovo centrodestra. Con nuovi leader e nuovi profili. Speriamo con altre forze disposte a chiamarsi «partito». In ogni caso, anche se l'innovazione o la capacità progettuale fosse carente, la ruota dovrà girare. È una necessità vitale,

oggettiva, a cui nessuno può resistere. Il congresso del Pd è avviato: solo una crisi di governo e la fine repentina della legislatura può bloccarlo. Segnerà un passaggio generazionale, e non solo. Ma anche nel campo di Berlusconi un'era si chiude. È vero che il Cavaliere è ancora il solo «campione» elettorale della destra, tuttavia la decadenza da parlamentare e l'interdizione da ogni funzione pubblica impone un passaggio di testimone che non potrà ridursi ad un semplice cambio di maschera.

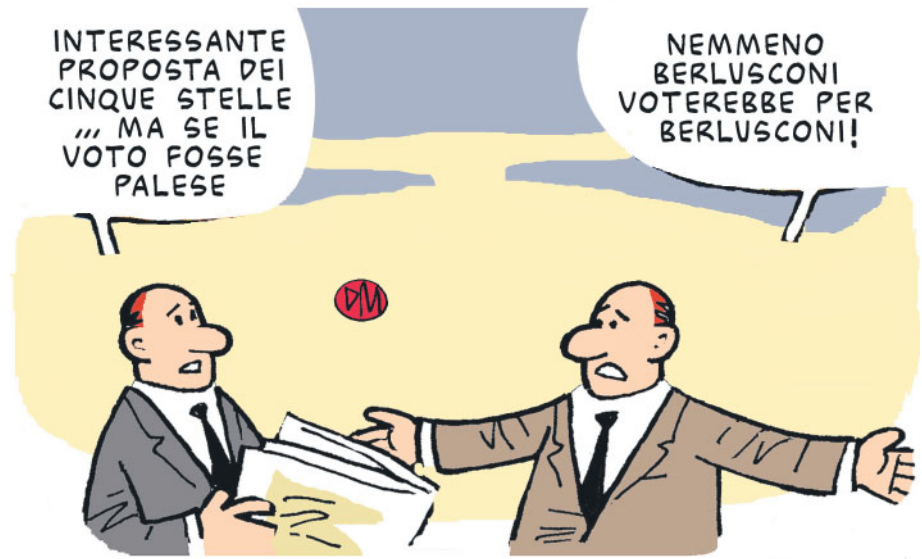
Berlusconi può interrompere questo processo ribellandosi alla (inevitabile) decadenza da senatore. Può far saltare il governo Letta, tentando di contrapporre il proprio consenso popolare alla sovranità della legge. Legittimazione contro legalità. Ma se concederà il nulla osta al governo per il 2014 - magari compiendo il solo gesto razionale di un uomo politico: le dimissioni da senatore, anticipando ogni voto di giunta e aula - il centrodestra non potrà non assumere una nuova fisionomia. Il dilemma di Berlusconi è esattamente questo: andare da leader all'ultimo assalto - stavolta sarebbe anche una guerra istituzionale - oppure favorire l'avvento di un nuovo sistema politico.

Qualcuno potrebbe dire: ma siamo sicuri che, in un contesto così incerto e conflittuale, il governo riuscirà a conseguire questi tre risultati? Perché non dovrebbe anch'esso fallire? Domande sensate, visti peraltro i prece-

deni di questo ventennio, in cui si è gridato vanamente all'inciucio e, in realtà, non è stato mai realizzato un compromesso politico degno di questo nome.

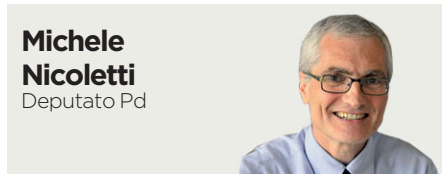
Ma il punto è che il governo Letta non riuscirà ad andare avanti, se rinuncerà o mancherà anche solo uno dei tre obiettivi. Il governo cadrà se le riforme istituzionali ed elettorali dovessero saltare. Il governo cadrà senza, almeno, una sensibile correzione di rotta sulle politiche economiche: il ricatto del Pdl sull'Imu è talmente insensato e autolesionista che, se non verrà depotenziato e/o riequilibrato sul piano sociale, renderà impossibile una chiusura positiva della legge di Stabilità. Infine il governo cadrà se Berlusconi non cederà il passo e non consentirà un centrodestra libero dalla sua impronta patrimoniale. Può darsi che Berlusconi provocherà la crisi proprio per impedire questi cambiamenti. Speriamo che il centrosinistra lavori invece - senza concedere sponde a Berlusconi sulla crisi - per costruire le pre-condizioni necessarie del cambiamento di domani. Il congresso del Pd deve mettere in campo una proposta forte per l'Italia di domani. Ma guai a fermarsi ai nomi dei leader. Guai a far prevalere la tattica, immaginando che una leadership più efficace possa prevalere in elezioni immediate e possa compensare da sola i limiti del sistema. Il cambiamento che serve all'Italia deve fondarsi su basi più solide delle macerie di oggi.

## Maramotti



## L'intervento

# Politiche per la famiglia insieme ai diritti civili



**Michele Nicoletti**  
Deputato Pd

LA 47ª SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI HA RICHIAMATO L'ATTENZIONE DI TUTTO IL PAESE SULLA CENTRALITÀ DELLA FAMIGLIA, considerata un pilastro fondamentale non solo del passato e del presente della società italiana, ma anche del suo futuro sviluppo.

Il richiamo non potrebbe essere più appropriato in un Paese che su questo tema ha saputo mettere assieme le più stridenti contraddizioni: la politica si è spesso riempita la bocca di vibranti difese dell'istituto familiare per lasciare le concrete famiglie prive di reali politiche sociali a sostegno dei più deboli. Il confronto con i Paesi del Nord Europa, assai più sobri di noi quanto a proclami, è impietoso. Abbiamo realizzato l'assurdo record di combinare il tasso più basso di natalità con il più alto di inoccupazione femminile.

Eppure, basterebbe guardare a questi anni drammatici di crisi economica per capire l'importanza delle relazioni familiari: senza questo supporto, milioni di persone non po-

trebbero vivere con dignità, venire curati e assistiti, educati e sostenuti, non potrebbero avere un'abitazione e le imprese e le scuole e le associazioni e perfino la politica (non è forse ancora oggi in famiglia che si formano in gran parte passioni, opinioni e disponibilità all'impegno?) finirebbero per inaridirsi e morire. E questo straordinario potenziale di solidarietà le relazioni familiari lo hanno dispiegato nonostante le trasformazioni sconvolgenti che il modello tradizionale di famiglia ha conosciuto non solo a causa del mutamento dei costumi, ma più profondamente per i cambiamenti sociali ed economici, per la precarizzazione del lavoro, per la spinta alla continua mobilità delle persone, per i cambiamenti dei tempi di vita e dei modi dell'abitare.

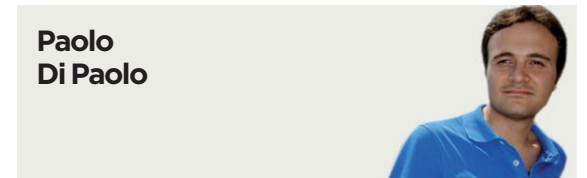
Di fronte a questa straordinaria riserva di energia è doveroso invocare ed esigere l'attuazione piena del dettato costituzionale che riconosce e stabilisce i diritti e i doveri della famiglia (articoli 29 e 30), nonché il dovere della Repubblica di agevolarla e sostenerla nell'adempimento dei suoi compiti (art. 31). Ma proprio il richiamo alla Costituzione ci spinge al dovere di coniugare il rafforzamento delle politiche familiari con un più ampio riconoscimento dei diritti delle persone nella concreta situazione dell'oggi. La prospettiva di fondo della nostra Costituzione, anche e proprio sulla spinta dei costituenti di ispirazione cristiana, è improntata al riconoscimento della centralità della persona, della sua dignità infinita, della sua libertà e uguaglianza, della sua natura relazionale che la porta a interessare rapporti con gli altri e a dare vita a formazioni sociali entro cui la sua personalità si sviluppa. Questo principio della centralità della

persona ha trasformato l'arcaico modello familistico patriarcale e lo straordinario processo di emancipazione delle donne, così come l'attenzione ai diritti dei minori hanno portato a ridisegnare il diritto di famiglia in una prospettiva in cui ogni soggetto vede meglio riconosciuta la sua dignità e parità.

Oggi una prospettiva autenticamente personalista non può ignorare la vita concreta delle persone. Non può essere insensibile nei confronti delle offese e delle violenze nei confronti delle persone in ragione del loro orientamento sessuale e deve volerle difendere con l'ausilio di una specifica legislazione, quale ad esempio quella contro l'omofobia. Così non si può ignorare che nella società contemporanea le dinamiche sociali ed economiche, da un lato, e, dall'altro, le libere scelte affettive e le assunzioni di solidarietà hanno dato vita a una pluralità di forme di convivenza diverse dalla famiglia tradizionale, tra cui le convivenze omosessuali. Già da anni la nostra Corte costituzionale, pur continuando a riconoscere alla famiglia fondata sul matrimonio una posizione costituzionalmente rilevante, ha visto in queste forme di stabili unioni anche omosessuali la dignità di quelle formazioni sociali che, secondo la Costituzione, sono un luogo fondamentale per il libero sviluppo della personalità. E ne ha auspicato un effettivo riconoscimento giuridico con gli annessi diritti e doveri. È questo un esempio di come l'allargamento dei diritti delle persone non vada in direzione opposta al riconoscimento della centralità della vita familiare, ma tenda piuttosto a valorizzare il potenziale di solidarietà e umanizzazione delle relazioni affettive.

## Il commento

# Quest'insopportabile dittatura del pessimismo



**Paolo Di Paolo**

SEGUE DALLA PRIMA

Tutti i discorsi avevano come prospettiva non l'anno o almeno il mese a venire, ma mercoledì e giovedì prossimo. Dalle analisi di molti parlamentari affiorava un'aria da fine di partita, da apocalisse imminente. In sostanza, un pessimismo rabbioso, ottuso, concentrato forse più sul proprio destino politico che sul futuro dell'Italia. Un pessimismo alimentato da un vocabolario da troppo tempo irrigidito sugli stessi termini: crisi, baratro, disastro. Spesso senza nemmeno partire da dati concreti - sulle industrie, sulla manifattura, sui precari -, senza la volontà di analizzarli, ma solo per agitare in faccia all'avversario il solito spettro dell'abisso.

C'è qualcosa di autolesionistico, in questo tenere gli occhi bassi e torvi solo sulla settimana in corso, senza alzarli mai verso qualcosa che potrebbe prospettarsi appena più in là, in un luogo che una volta si chiamava «futuro». C'è qualcosa di autodistruttivo in questo insistere solo sul negativo, sul peggio; nel trasmettere a chi ascolta - e magari in effetti è in difficoltà - la sensazione di un precipizio in cui può da un momento all'altro rovinare. C'è qualcosa di ingiusto, direi di ingeneroso nell'alimentare da anni un discorso solo in negativo, portando a esempio solo ciò che non va, ciò che non funziona, ciò che preoccupa. Mai, mai ciò che sta in piedi, ciò che dà respiro, ciò che dà

speranza. Sono stanco. In questa colla di malumore, in queste sabbie mobili di pessimismo, per ogni piccolo slancio su cui saremmo disposti a investire, si fatica il triplo; in quest'aria gravida di minacce ogni iniziativa, progetto, scommessa assumono i contorni di un'impresa donchisciottesca. Ma appunto, spesso si tratta di mulini a vento e non di veri ostacoli; montagne di parole sbagliate, inquinata, cattive che girano a vuoto come le braccia dei finti giganti davanti a don Chisciotte e al suo scudiero.

Il disincanto è piovuto nelle minestre degli italiani ogni sera per troppi anni: in parte dovuto, motivato; in parte superfluo, immotivato come la paura del buio. Tutto sta crollando? Allora tanto vale essere più diffidenti, più cinici, anche più pigri. Tanto vale mettersi al riparo. Se la classe politica non è generosa, non lo saranno neanche i cittadini. Non è questione soltanto di sprechi, di vantaggi personali, di indecenze; è questione anche di offrire idee, prospettive, risorse intellettuali e perfino emotive. Non i sogni di miracoli italiani impossibili, sogni di finto benessere, ma altro: lo spazio prima di tutto mentale dove la speranza e il coraggio, l'intraprendenza e un progetto - di lavoro, di vita, di serenità - siano ancora praticabili. Chi adesso sta per compiere tredici anni come il nuovo secolo, può essere tenuto in ostaggio da questa luttuosa e interminabile stagione, da questa infinita penombra? Quando avrà venti o trent'anni gli racconteremo che eravamo alle prese con la decadenza di Berlusconi e non avevamo risorse per frenare un'altra e infinitamente più grave decadenza? La decadenza dell'entusiasmo, della passione, di idee ed energie nuove.

Un uomo conosciuto in tutto il mondo come Renzo Piano, settantasei anni, ha detto in un'intervista: «Non esiste una nazione meglio attrezzata per affrontare un futuro di economia sostenibile. Siamo il Paese più bello del mondo e la bellezza è oggi la merce più ricercata. Abbiamo immensi giacimenti culturali, una miscela unica di meraviglie naturali e costruite nei secoli, una posizione centrale nel Mediterraneo, una situazione climatica ideale per produrre energia pulita...». Una boccata d'ossigeno. Parlare così significa forse nascondere i problemi, che pure ci sono? No, significa progettare. E un architetto è abituato a farlo, si dirà, è il suo mestiere. In Italia si sta smettendo di farlo, di progettare a lunga scadenza; la coltre di pessimismo che tutto avvolge rischia di scoraggiare anche i più volenterosi.

Una delle città invisibili di Italo Calvino si chiama Tecla, è un cantiere: impalcature, armature metalliche, ponti di legno, gru. Chi vi arriva, domanda agli abitanti che senso abbia quel costruire: dov'è il piano che seguite, il progetto? «Te lo mostreremo appena terminata la giornata; ora non possiamo interrompere» rispondono. «Il lavoro cessa al tramonto. Scende la notte sul cantiere. È una notte stellata. «Ecco il progetto» dicono». Stiamo rinunciando a essere ciò che un Paese, una società devono essere sempre: un perenne cantiere, ovvero un progetto. Stiamo rinunciando all'ottimismo e alla fiducia che lo rendono possibile, che lo tengono vivo.

...  
**È lo specchio dell'autolesionismo di chi non riesce ad alzare gli occhi verso il «futuro»**